

Provincia Regionale di Ragusa



RASSEGNA

STAMPA

Lunedì 08 novembre 2010

A cura dell'Ufficio Stampa e Ufficio Relazioni con il Pubblico

Incardona e Pelligra incontrano Bocchino **Gruppi autonomi di Fli in tutti gli enti locali**

Il deputato regionale Carmelo Incardona e il capogruppo consiliare alla Provincia di Futuro e libertà, Enzo Pelligra, hanno incontrato ieri a Bastia Umbra il presidente del gruppo parlamentare della Camera, Italo Bocchino.

Dall'incontro è scaturita la volontà di creare gruppi di Futuro e libertà in tutti gli enti locali.

«Uno scambio di battute interessanti quello avuto con l'on. Bocchino – ha sottolineato Pelligra – che ci ha rinfanciato circa il percorso che il presidente Gian-

franco Fini intende effettuare. In attesa che a gennaio si concretizzi il primo atto di questa nuova stagione politica, anche in provincia di Ragusa, guidati dall'on. Incardona, ci stiamo muovendo per andare a costituire i vari gruppi negli enti locali in cui è conclamata la nostra presenza. Vogliamo che questa nuova stagione della politica possa segnare un nuovo inizio anche per la realtà ragusana che ha bisogno di riferimenti certi. E Fli ritiene di essere in grado di poterli fornire». **† (a.b.)**

FEDERAZIONE DELLA SINISTRA. Celebrato ieri mattina il primo congresso provinciale col portavoce nazionale Cesare Salvi

Fed, partito che punta ai giovani e soprattutto ai temi del lavoro

● In vista dell'assise fondativa nazionale che si terrà alla fine di novembre a Roma

La nuova formazione politica mira a diventare coagulo delle forze della sinistra. Riconfermato al vertice provinciale Peppe Cannella.

Gianni Nicita

●●● Celebrato al Caffè Ambassador il primo congresso provinciale della Federazione della Sinistra con la presenza del portavoce nazionale Cesare Salvi. La nuova formazione politica unisce le forze di Rifondazione Comunista, del Partito dei Comunisti Italiani, di Socialismo 2000 e di Lavoro e Solidarietà ed a fine novembre a Roma terrà il suo Congresso nazionale fondativo. Fed nasce dall'esigenza di creare una casa comune della sinistra di alternativa che in provincia di Ragusa si sta già radicando nei territori con i primi circoli di Vittoria, Scicli, Modica e Ragusa.

Il congresso provinciale segna una sorta di ripartenza e di una rinnovata vivacità con l'adesione di nuovi iscritti e simpatizzanti pronti a spendersi con tenacia e alterità anche in vista delle prossime elezioni amministrative a Vittoria e Ragusa. Numerosi i giovani iscrit-

ti al nuovo soggetto politico soprattutto nel versante ipparino. Cesare Salvi ha ribadito: "Vogliamo esserci per diventare un punto di coagulo delle forze della Sinistra italiana con la speranza di rafforzare complessivamente la coalizione di Centrosinistra". Salvi è stato critico nei confronti del Pd per il sostegno al governo Lombardo. Il portavoce nazionale, molto sensibile ai temi del lavoro, ha inoltre incontrato Giuseppe Scifo segretario della Camera del Lavoro di Vittoria e una delegazione lavoratori licenziati dalla cooperativa Rinascita.

In sala presenti anche esponenti degli altri partiti, da Gian-

ni Battaglia del Pd ad Aurelio Mezzasalma di Sel. Per le amministrative del 2011 a Vittoria la Federazione della Sinistra è già sul punto di stringere un accordo politico-elettorale sul sindaco con Sinistra, Ecologia e Libertà mentre a Ragusa sta lavorando per costruire un'ampia coalizione alternativa al centrodestra. Il congresso ha riconfermato portavoce provinciale Peppe Cannella, consigliere comunale di Vittoria e tra i membri del coordinamen-

to Luigi Cicero (Partito dei Comunisti Italiani), Marco Dimartino (Partito di Rifondazione Comunista) e Giovanni Cassiba (Socialismo 2000). Per quanto riguarda il congresso nazionale della Fed ogni compagine eleggerà al proprio interno i delegati. "Ci sarà autonomia - dice Marco Dimartino, segretario di Rifondazione Comunista -. L'appuntamento di sabato è stato comunque molto importante per la nascita della nuova federazione". (GN)

«Debiti contributivi, nessuna risposta»

La crisi economica. Intervento dell'Unsic di Modica sulla riapertura dei termini per le aziende agricole e artigiane

MODICA. L'Unsic sulla riapertura dei termini per la ristrutturazione dei debiti contributivi per le aziende agricole ed estensione ai comparti artigianali e commerciali. Una richiesta è partita dal presidente dell'Unsic di Modica, Ignazio Abbate, in occasione del termine stabilito per l'approvazione della nuova legge finanziaria. "Non avendo ottenuto ancora nessuna risposta alle nostre richieste - evidenzia Abbate - rivoogliamo un ulteriore appello alla deputazione nazionale del territorio a volere presentare le istanze per la riapertura del provvedimento. La grave crisi economica che sta colpendo in modo

irreparabile l'economia delle aziende agricole, artigiane e commerciali dell'intera nazione, ormai è certificata anche dall'Istat che da in forte calo il Pil delle aziende dei vari comparti, in particolare quello agricolo, si trova a dovere fronteggiare oltre ad un aumento dei costi di produzione, anche un crollo dei prezzi alle vendite con l'impossibilità delle stesse a potere onorare le scadenze contributive."

E ancora: "Nel 2007 era stata realizzata la più imponente ristrutturazione creditizia delle aziende. L'accordo, infatti, stipulato tra Deutsche Bank e Unicredit da una parte, e l'Inps dall'altra, ha dato la possibilità a decine di migliaia di aziende di ristrutturare i proprio debiti nei confronti di quest'ultimo ente con un abbattimento della sorte capitale, degli interessi e delle more di oltre il

70 per cento." "Quest'importante misura specialmente per il Meridione - conclude Abbate - ha dato la possibilità di sanare le esposizioni debitorie Inps fino al 30 giugno 2005, senza incappare nei vincoli comunitari che fino a quel momento avevano negato la possibilità di emanare qualsiasi provvedimento di ristrutturazione".

GIORGIO BUSCEMA



Rassegna stampa quotidiana

Dietro le quinte Per il premier legislatura «morta e sepolta». Però vuole la prova dell'Aula

Berlusconi si prepara alle urne «Ma mi sfiduci in Parlamento»

Con i suoi accusa il leader fli di ipocrisia: mi vengono i brividi

ROMA — Non ha voglia di commentare, almeno ufficialmente, non solo perché ritiene che le richieste di Fini non siano da prendere nemmeno in considerazione, ma anche perché convinto che non ci sia più nulla da dire, al momento, sulla questione.

Chiuso ad Arcore, con i figli, ostentando con i suoi più interesse per la partita del Milan che per il discorso di Perugia, Berlusconi, come scriveva ieri l'Ansa, ritiene che la legislatura sia ormai prossima alla fine, «morta e sepolta». Che nel discorso della terza carica dello Stato, al netto dell'intenzione di eliminarlo, non ci fosse un solo appiglio costruttivo, sincero o apprezzabile dal punto di vista politico.

Dato questo per assunto, per il Cavaliere non resta, al momento, che attendere: «Mi sfiduci in Parlamento, se vorrà assumersi la responsabilità», è la sintesi del suo pensiero, fatta filtrare alle agenzie di stampa. Una posizione che si nutre di un corollario, ovvero la convinzione che al momento, sia alla Camera che al Senato, esista ancora una maggioranza che propende per evitare una crisi al buio, dagli esiti imprevedibili, compreso quello del ritorno alle urne.

Se anche per Berlusconi, in queste condizioni, è difficile scommettere su un prosieguo del governo per più di qualche mese, permangono comunque la voglia di andare alla sfida parlamentare. Se non vedo non credo: come diceva San

Pranzo in villa

E il Cavaliere segue la diretta da Arcore



MILANO — Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ieri ha seguito la diretta tv del discorso di Gianfranco Fini direttamente dalla sua villa di Arcore (nella foto). Mentre gli servivano il consueto pranzo della domenica, il Cavaliere buttava un'occhio alla televisione che era aperta in salone e sintonizzata, ovviamente, sul canale che trasmetteva il discorso del leader di Futuro e libertà. Un evento che innervosiva talmente il premier da spingerlo a chiamare amici e conoscenti per commentarlo negativamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tommaso dice oggi il Cavaliere, convinto che Fini porterà a termine il disegno di far cadere il governo ma anche che dovrà renderne conto al Paese. In primo luogo in termini di immagine, in secondo luogo nel segreto dell'urna.

Il resto è quello che hanno dichiarato i suoi, i ministri, i

abilità nei confronti del Paese, altro che futuro e senso dello Stato. Secondo: si fa paladino della Costituzione, a parole, ma dimostra, invocando una crisi al buio, di farne uso a suo piacere. Terzo: se avesse un minimo di dignità si dovrebbe dimettere, invece di richiedere ai suoi ministri di affidargli il loro mandato durante un comizio.

In sintesi, per il premier, oggi Fini rappresenta un simbolo ineguagliabile di ipocrisia: istituzionale, politica e umana. Parla come Bersani, ma si professa bipolarista. Chiede le dimissioni del governo, ma si dice pronto a un suo rilancio. Indica ricette economiche prive di copertura, facendo demagogia a basso costo, buona per un comizio e non per governare un Paese sotto osservazione dei mercati internazionali.

«Mi vengono i brividi», ha chiosato ieri il Cavaliere, elencando le presunte contraddizioni dell'ex alleato.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere pronto alle barricate “Mi sfiduci e si torna subito al voto”

I finiani danno 48 ore al premier per prendere una decisione

FRANCESCO BEI

«NON mi dimetto certo perché me lo chiede Fini, andiamo avanti per la nostra strada», ordina da Arcore il premier dopo aver ascoltato il discorso del rivale. È quella «stabilità del paracarro», su cui Fini ha ironizzato? Berlusconi non lo pensa affatto: «Noi

Il presidente del Consiglio: “Mai più un esecutivo con Gianfranco. No alla riforma elettorale”

proseguiamo con il nostro programma. Se vogliono possono votarci contro, ma a quel punto li voglio proprio vedere i finiani che fanno cadere il governo». Nel caso dovesse accadere, per il

premier ci sarebbe solo la strada del voto anticipato, a marzo. «Andiamo a chiedere agli italiani chi deve essere il presidente del Consiglio. Sia chiaro che con lui non ci sarà mai più un'alleanza».

Raccontano che, fino all'ultimo, Berlusconi abbia sperato in un discorso meno corrosivo da parte dell'ex alleato. Gianni Letta e Franco Frattini gli avevano riferito delle assicurazioni ricevute dal campo avversario. «I toni saranno duri, ma non ci sarà la richiesta di dimissioni». Così quegli ultimi cinque minuti di affondi di Fini ad Arcore hanno prodotto una reazione di stupore e sconcerto. «Berlusconi non se l'aspettava, c'è rimasto malissimo», confida un ministro. Oltretutto essere attaccato sulla questione morale e sulla legalità ha suscitato nel Cavaliere una reazione rabbiosa. «Non accetto lezioni — si è sfogato al telefono — da chi, dopo Montecarlo, dovrebbe

andarsi a nascondere. Sembrava di ascoltare Di Pietro».

Subito il premier si è messo in contatto con la prima linea del Pdl e con Umberto Bossi, riempiendo i sacchetti di sabbia per alzare le difese intorno al suo governo. Di andarsi a dimettere non se ne parla. «Se accettassi, la pri-

ma cosa che farebbero sarebbe una nuova legge elettorale contro di noi». Soprattutto la posizione del Carroccio, che oggi riunirà a via Bellerio lo stato maggiore, viene valutata con attenzione da Berlusconi. «L'unica possibilità che hanno di arrivare a un governo tecnico — ragione infatti un ministro del Pdl — è se la Lega si sfilava e decide di appoggiare come premier Giulio Tremonti. Altrimenti Napolitano non consentirà la formazione di un governo ap-

peso al voto di 2 o 3 senatori».

Intanto Gaetano Quagliariello e Osvaldo Napoli hanno iniziato ad attaccare il «doppio ruolo» del presidente della Camera e leader politico di Fli. «Uno sbrago istituzionale peggio della marcia su Roma», secondo Quagliariello. Dall'altra parte i toni non sono meno duri. «Berlusconi — sostiene Italo Bocchino — può pure decidere di abbarbicarsi come Saddam Hussein dentro Palazzo Chigi». Mussolini contro Saddam Hussein. Se i paragoni sono questi, pensare di contrattare un nuovo patto di legislatura è una illusione a cui nessuno crede più. Gianfranco Fini con i suoi si è mostrato scettico: «Vedrete, alla crisi di governo comunque ci si arriverà». Intanto martedì sera verrà ritirata la delegazione di governo. Poi si vedrà, in base alle risposte che arriveranno dal premier nelle prossime 48 ore. E tuttavia il leader di Fli è convinto che la strada sia segnata: «Non vale la pena di far soffrire il Paese». Non

ci saranno comunque voti che potrebbero mettere a repentaglio la stabilità finanziaria del paese. Corre voce di una telefonata di assicurazioni intercorsa ieri tra Fini e Tremonti proprio per evitare sorprese. E, del resto,

Bocchino: “Silvio non si abbarbichi dentro Palazzo Chigi come Saddam Hussein”

domani ci sarà una riunione del capigruppo della maggioranza per discutere le richieste di Fli sulla Finanziaria. In molti ieri hanno chiamato Fini per capire come andare avanti, quali saranno le prossime mosse. Compresi due leghisti di primissimo piano, che hanno «apprezzato» quel passaggio sul federalismo e sulla Camera delle autonomie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Fini dà l'ultimatum a Berlusconi "Vada a dimettersi al Quirinale oppure usciamo dal governo" *La delegazione di Fli rimette il mandato*

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA LONGO

BASTIA UMBRA — È fatta. Gianfranco Fini scioglie gli ultimi ormezzi, scandisce quel che la platea si aspetta e un pezzo d'Italia vuol sentire: «Berlusconi dimostri di avere coraggio politico, dimostri che ha a cuore il Paese, dia un colpo d'ala, prenda la decisione di rassegnare le dimissioni, salga al Colle, dichiari che la crisi è aperta di fatto...». Boato di settemila voci. La platea dei futuristi urla all'unisono: «Dimissioni! Dimissioni!». Rito liberatorio, frenesia demolitrice. Il Re è nudo, la rivoluzione avviata. Prima del discorso di Fini sono Andrea Ronchi, ministro (in lacrime), Adolfo Urso, Antonio Bonfiglio e Roberto Menia, sottosegretari del governo, a certificare la svolta. Salgono sul podio e rimettono il loro mandato nelle mani del leader, benedetti da un'autentica standing ovation.

Dall'Umbria parte dunque la

"La pagina di Berlusconi e del Pdl per noi si è conclusa. Così non si va avanti"

fatwa: «La pagina di Berlusconi e del Pdl per noi si è conclusa. Avanti così non si può andare — avverte Fini — Se aprirà la crisi farà la vera svolta del predellino. Ma se tirerà a campare per non tirare le cuoia, come dice Andreotti, se davvero pensa di rimanere a Palazzo Chigi aspettando che passi la bufera, allora la nostra delegazione non ri-

marrà un minuto in più al governo». Parla a braccio, seguito con lo sguardo da Elisabetta Tulliani in prima fila, ma le parole sono scolpite sulla febbre dei suoi: altro che patto di legislatura in cinque punti, «quello è un compito, noi vogliamo arrivare ad una fase in cui si rivedano agenda e programma, si verifichi la natura della coalizione e la composizione del governo». Azzerare tutto, far entrare aria fresca, Udc compresa, «ma senza logiche mercantili». Le agenzie di stampa internazionali danno la notizia: «Gianfranco Fini consuma la sua rapture...».

Il missile arriva quasi a fine discorso. Fini parte da lontano, smonta con calma, interrotto da 50 applausi, e bevendo solo un sorso d'acqua, l'illusione berlusconiana. Abilità e cattiveria. Il governo del fare diventa «il governo del fare finta di niente», «vive alla giornata, galleggia, ha perso la rotta». E allora: «O si cambia o saranno gli italiani a staccare la spina». I quattro gatti immaginati dall'ex An La Russa, uno dei «cattivi consiglieri del Capo», sono diventati, in realtà, decine di migliaia di persone in tutta Italia. Si autogalvanizzano, sentono, come i lupi, l'odore del sangue. Fini è già in sintonia con loro come

non lo era con l'ultimo popolo di An: «Abbiamo un progetto ambizioso, non vogliamo fare un partito ma essere la destra che incarna il liberalismo e il moderatismo europei. Non siamo contro il Pdl, né contro Berlusconi. Noi siamo molto oltre il Pdl e molto oltre Berlusconi». Il premier, peraltro «buon conoscitore dei peggiori meccanismi del teatrino della politica», veda un po' «cosa vuol fare».

Nessun «Paese dei balocchi», nessuno «spot del mulino bianco». Fini descrive un'Italia piegata e umiliata: «Pompei e l'altra notizia (quella di Ruby la escort, ndr) hanno fatto il giro del mondo e provocato dolore». Ecco evocato «il decadimento morale che dipende anche dagli uomini pubblici, i quali, piaccia o meno, dovrebbero dare il buon esempio». Berlusconi incluso. Boati di approvazione dalla platea. E poi l'affondo: «Rimpiango il rigore, lo stile, di certe pers-
onalità della Prima Repubblica». Fini cita Moro, Berlinguer, Almirante, La Malfa. «Mai sarebbero permessi di dare giustificazioni ridicole a ciò che non può essere giustificato». Usa, abilmente, anche una recente frase del Papa: «La spazzatura non è solo nelle strade ma nelle anime e nelle coscienze». Descrive il disastro italiano: «Il ceto medio è impoverito, il conflitto intergenerazionale si è acuito, i giovani non trovano lavoro. E il dibattito sui diritti civili è tra i più arretrati d'Europa». Sì, pronuncia anche le parole «proibite»: coppie di fatto e gay. Strappo nello strappo, accolto benissimo.

Il Pdl, al Nord, «da grande partito, è diventato la copia sbiadita della Lega», vera detentricessa della «golden share nel governo». È «l'egoismo territoriale» che mina l'unità della Nazione. I cinque veri punti da proporre a Berlusconi li ha lui, Fini il futurista, «altro che il ddi sul-

le intercettazioni»: ricerca e innovazione; sburocraizzazione della pubblica amministrazione e nuove regole per gli appalti pubblici; salari legati alla produttività; individuazione di una, non più di due, opere infrastrutturali; fiscalità di vantaggio per rilanciare il Sud. Nuova agenda, nuovo programma, anche «una nuova legge elettorale, al posto di questa che è una vergogna» e, visto che ci siamo, «una Camera delle Regioni, un Senato delle autonomie», a compensare l'assetto federale. Cerino rispedito al mittente.

Chissà se «i Tg velinari» gli daranno spazio. Fini li cita sprezzante, lui parla all'Italia, vola alto, si affida a Saint-Exupéry, come aveva già fatto Veltroni. Dopo un'ora e mezza di cannonate serenamente sbuffa di fatica, travolto dagli abbracci. E va dietro le quinte a brindare.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Fini: «Il premier si dimetta o noi lasceremo il governo»

L'ultimatum: sia lui a staccare la spina se ama davvero l'Italia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BASTIA UMBRA (Perugia) — Fini non «stacca la spina» al governo Berlusconi. Chiede a Berlusconi di farlo da solo. Il passaggio decisivo arriva quando manca un quarto d'ora alle 14, Fini parla da oltre un'ora: «Berlusconi deve mostrare coraggio, dare un colpo d'ala: rassegni le dimissioni e avvii la discussione per una nuova agenda e un nuovo programma». Con chi? Con gli alleati di oggi, Lega e Futuro e Libertà, e con l'Udc, visto che Berlusconi ha appena fatto un appello ai «moderati italiani». Alla parola «dimissioni» esplode il nuovo popolo di Fini, quello che fu missino e poi di An, ma con innesti nuovi, giovani appassionati, qualche socialista, qualche liberale e radicale.

Dimissioni dunque, perché questo, più che il «governo del fare», in alcuni casi «sembra il governo del fare finta che tutto vada bene». Perché c'è da rimpiangere «il rigore dei comportamenti di certi uomini della Prima Repubblica». Questo enunciato oggi, spiega Fini, non è un progetto contro il Pdl, perché «noi siamo oltre il Pdl e oltre Berlusconi». Berlusconi ha chiesto un nuovo «patto di legislatura»? Va bene, dice Fini, ma va certificata la fine di una fase e l'inizio di un'altra, dentro lo schema del bipolarismo, un centro destra allargato all'Udc.

E se Berlusconi non si piegasse a questo progetto? Ecco, «se Berlusconi sarà anco-

ra una volta preda dei cattivi consiglieri, la delegazione finiana non rimarrà dentro il governo un minuto in più». E poi, in Parlamento, «voteremo a favore solo dei provvedimenti che condividiamo», mani libere. Prima che Fini prendesse la scena, s'erano allineati sul palco il ministro Ronchi, il vice ministro Urso e i sottosegretari Menia e Buonfiglio e, secondo una accurata regia, avevano detto alla folla: «Il nostro impegno al governo è nelle vostre mani, è nelle mani di Gianfranco Fini!». Prima ancora, in un commosso discorso, Ronchi aveva rivendicato le opere buone

del governo. Riconosciute poi da Fini in persona: le misure finanziarie di Tremonti, la riforma universitaria della Gelmini, l'azione antimafia di Maroni. Il governo, tuttavia, dice Fini, non ha la percezione delle paure degli italiani, sottovaluta l'egoismo alla base dei successi della Lega, ignora le disuguaglianze che aumentano, il ceto medio che si impoverisce. E non vede la spazzatura che non sta solo agli angoli delle strade ma negli animi e nelle coscienze, parola del Papa. Allora, il nuovo patto di legislatura deve contenere molto altro, non solo i famosi «5 punti». Un nuovo

patto sociale, che fa riferimento agli allarmi del governatore Draghi, della presidente di Confindustria Marcegaglia, dei sindacati: investimenti per la ricerca, nuove regole per gli appalti pubblici, stretto rapporto fra salari e produttività, utilizzo dei fondi europei per due grandi opere da fare davvero, fiscalità di van-

Governo del fare finta

«Più che il governo del fare questo in alcuni casi sembra il governo del fare finta che tutto vada bene»

taggio per il Sud, stabilizzazione dei precari. E poi, bene il federalismo fiscale, ma da completare con l'istituzione del Senato delle autonomie. E cancellazione della attuale legge elettorale, «una vergogna». Un cenno alla centralità delle famiglie, comprese quelle di fatto (come la sua), per colmare il divario con l'Europa.

Ecco tutto. La spina Berlusconi deve staccarsela da solo, «se ama davvero l'Italia». «Oppure — secondo Fini — gliela staccheranno gli italiani».

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrodestra Il cofondatore

» Vediamo cosa matura nei prossimi giorni. Quanti? Un paio, poi noi ci muoveremo e ritireremo i nostri ministri»
Italo Bocchino, capogruppo di Futuro nella Camera

«Se vuole un voto contro, prima o poi arriverà»

Fini dopo la reazione del premier: ma io con il ritorno all'Udc in coalizione gli offro una via d'uscita

ROMA — L'ha detto dal palco, l'ha ribadito ai suoi, sia alla vigilia del discorso, sia subito dopo il suo intervento: «Io a Berlusconi offro una via d'uscita all'impasse, un percorso che serve a lui come al Paese: gli sto prospettando un nuovo governo che arrivi fino alla fine della legislatura più forte, allargato al vecchio perimetro del centrodestra che comprende anche l'Udc, non più ostaggio della Lega ma capace di proseguire mettendo all'angolo la sinistra sempre e su tutto». Lo ha argomentato in pubblico, lo ha rivelato in privato Gianfranco Fini. E con i suoi si è spinto anche oltre: «Se ci dà retta, Berlusconi può anche giocarsi la carta del Quirinale».

Ma se le risposte sono quelle arrivate a caldo, se il premier continuerà a trincerarsi nel suo secco «non mi dimetto, mi sfidino in Parlamento, sfiduciandomi, e votino contro di noi se vogliono la crisi»,

allora il leader di Futuro e libertà fa sapere che il tempo dell'attesa, dei tatticismi, del passaggio di un cerino ormai consumato, è finito: «Non solo siamo pronti a ritirare la nostra delegazione di governo appena arriverà una risposta ufficiale da parte di Berlusconi, e lo faremo, ma non abbiamo nemmeno paura di votare contro il governo. Se è quello che vogliono, prima o poi il voto contro arriverà». Con quali conseguenze è da vedere, perché i finiani non escludono nulla: dal governo di emergenza nazionale con una maggioranza diversa da quella uscita dalle urne a nuove alleanze terzopoliste nel caso in cui si andasse al voto.

Il dado è tratto, insomma, adesso è questione di tempi, di mosse, di politica con la «P» maiuscola. Non è più l'ora dei giochi, fanno sapere da entrambi gli spogliatoi. Fini ha dimostrato che il suo partito è cosa seria e viva, per dirla con

Benedetto Della Vedova «il mondo va avanti, le cose si muovono e la forza della politica si impone: volevano chiarezza, l'abbiamo data, adesso tocca a loro scegliere se seguire il percorso che noi abbiamo indicato o se continuare così, di fatto con un governo di minoranza. Se vogliono questo, auguri...». E ha dimostrato, il presidente della Camera, che è pronto a tutto: «Queste prime risposte significano poco — dice Italo Bocchino — vediamo cosa matura nei prossimi giorni. Quanti? Un paio, poi noi ci muoveremo e ritireremo i nostri ministri».

Magari servirà qualche giorno di più per arrivare a chiarire esattamente quale strada imboccherà la legislatura, ma certo l'accelerazione di queste ore è significativa. Anche troppo, secondo Alessandro Campi: «Il loro precipitarsi a dire che Berlusconi non si dimetterà mai e che siamo noi a dover votare contro è segno di debo-

lezza. Perché ormai si è capito che il gioco di spaccare il Fli in falchi e colombe è fallito, mentre sembra di percepire tra di loro una certa paura che la proposta di Fini possa attrarre quei politici del Pdl più giovani, moderati, moderni con i quali è naturale che noi ci si incontrino prima o poi». Insomma, per l'ideologo di Futuro, uno dei più fidati consiglieri del leader, «ci saranno i pretoriani che si immolano e scelgono di seguire Berlusconi a Salò, ma ce ne sono tanti altri che non vogliono "morire" così. E Fini l'ha detto chiaramente: non ce l'abbiamo con il Pdl, vogliamo ricostruire il centrodestra con loro, ma deve essere una cosa nuova e diversa». «La nostra — conclude Carmelo Briguglio — è l'ultima chiamata al senso di responsabilità. Nonostante tutto, ci auguriamo che Berlusconi lo recuperi».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maggioranza

Pdl: da Fli grave irresponsabilità Bossi irritato: sto dietro al cespuglio

Oggi la scelta della Lega. Alemanno: elezioni più vicine

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Fini si assume una responsabilità gravissima, è inaccettabile la richiesta di dimissioni dopo che in Parlamento il governo Berlusconi ha ottenuto un'ampia fiducia poche settimane fa anche con i voti di Fli». Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri, capigruppo pdl alla Camera e al Senato, passano al contrattacco dopo la richiesta di dimissioni di Berlusconi avanzata dal leader di Futuro e Libertà.

L'altro alleato della maggioranza, la Lega, mantiene, usando una metafora, una posizione attendista. «Sto dietro il cespuglio», spiega Umberto Bossi. Mentre il Senato prende tempo facendo capire che oggi qualcosa dirà quando i big della Lega nel pomeriggio si riuniranno a Milano nella sede di via Bellerio, all'interno del Pdl si fa quadrato attorno al premier. Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo a Palazzo Madama, arriva a dire che a Perugia «si è prodotto uno sbrego istituzionale al cospetto del quale impallidisce perfino quello che a suo tempo provocò la "marcia su Roma"». E aggiunge che «la contraddizione maggiore è che il presidente della Camera

abbia di fatto chiesto l'apertura di una crisi extraparlamentare. Non si era mai visto che ministri e altri componenti dell'esecutivo rimettessero il loro mandato nelle mani del presidente della Camera. Se viene ritirata la delegazione Fli dal governo, ci sarà un altro passaggio in Parlamento per chiedere la fiducia».

Chi respinge al mittente l'invito a lasciare la carica è il vicecapogruppo dei deputati pdl Osvaldo Napoli. «Chi chiede le dimissioni — dice — se ancora avesse un briciolo di dignità politica, dovrebbe dimettersi per la dignità del Paese». Gli fa eco Licia Ronzulli, eurodeputata pdl, che senza mezzi termini invita Fini «a dare l'esempio» e «a dimettersi dalla presidenza della Camera». «La richiesta di dimissioni al



SINDACO

Gianni Alemanno, sindaco di Roma dal 2008 ed esponente del Pdl

buito — incazza Cicchitto — non è da noi condivisa. Il Parlamento è sovrano, è quello il luogo dove ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità, con celte

**Quagliariello:
lo sbrego prodotto
da Fini è peggio
della marcia
su Roma**

chiare davanti agli italiani e non con riti impropri, che, soprattutto chi ha ruoli istituzionali, non dovrebbe invocare».

Scendono in campo anche esponenti del governo, ed è colonnelli finiani, come il ministro della Difesa, il ministro della Gio-

ventù e il sindaco di Roma, Ignazio La Russa, uno dei tre coordinatori del Pdl — che non risparmia una stoccata all'ex leader di An («Fini usa le stesse parole di Bersani») — attacca: «Quello che è successo a Perugia non è decisivo, a decidere sarà quello che avverrà in Parlamento». «Miserato delusa, amareggiata dai contenuti e dai toni usati dal presidente della Camera», confessa Giorgia Meloni. «Guai a sfiducie che arrivano in convegni di partito o luoghi impropri», ammonisce Gianni Alemanno. Che, però, poi ammette: «Oggi le urne sono molto più vicine di ieri».

Sulla stessa linea Sandro Bondi, ministro dei Beni Culturali (anch'egli coordinatore pdl): «Fini liquida una parte cospicua del patrimonio della destra italiana e distrugge alcuni punti fondamentali dell'impianto riformista del governo che deve tenere fermo il suo impegno nell'interesse del Paese». Ma anche altri esponenti del centrodestra, come la governatrice del Lazio, prendono posizione contro il leader dei futuristi. Renata Polverini s'è detta «preoccupata» perché ritiene che «in questo momento non serve una crisi».



BOSSI

Il leader lumbard Umberto Bossi resta in stand-by e dice di "stare a guardare dietro il cespuglio"



NAPOLI

Osvaldo Napoli respinge al mittente la richiesta di dimissioni: "Fini dia l'esempio e se ne vada"



LA RUSSA

"Fini usa le stesse parole di Bersani" dice il ministro della Difesa, che aggiunge: "La parola al Parlamento"

La Lega è in fermento ma Bossi prende tempo «Sto dietro il cespuglio»

Attesa per la riunione di oggi dei vertici

MILANO — Umberto Bossi prende tempo: «Sto dietro il cespuglio...» è l'unica frase che il capo del Carroccio si è lasciato sfuggire ieri a commento del duro discorso di Gianfranco Fini. Che peraltro, in più di un passaggio, è tornato a chiamare direttamente in causa la Lega come titolare della «golden share» e dell'«iniziativa politica» del governo.

La frase non è nuovissima. Il leader padano l'aveva già pronunciata nel 2008, durante le trattative con il Pdl per il rinnovo della coalizione. Allora, gli era valsa l'accusa di brigantaggio. Oggi, probabilmente, è un rinnovo dell'ordine trasmesso al partito da ormai qualche mese: bocche cucite. La posta in gioco, il federalismo, è troppo alta per essere messa a repentaglio da dichiarazioni improvvide. E se il governo è destinato a cadere, guai a chi consentisse di indicare nel Carroccio il responsabile, anche soltanto occasionale. E così, zitti e mosca. Marco Reguzzoni, il capo dei deputati, si limita a suggellare la giornata con un classico «No

comment».

Va detto che per lo stato maggiore leghista, oggi più che mai, non è particolarmente difficile obbedire al «Capo». I commenti che si ottengono dopo triplice giuramento di anonimato si limitano a variazioni su un concetto non insolito tra i leghisti: «Bossi lo aveva detto». C'è chi ricorda come soltanto lo spirito di coalizione ha fatto sì che «lo scorso agosto l'Umberto abbia accettato di non ribaltare subito il tavolo». E c'è chi spiega come l'onere della mossa oggi sia «tutto nelle mani di Berlusconi, che dai

calcoli sbagliati sulla consistenza dei finiani in avanti, non ne ha azzeccata una manco per sbaglio». Fatto sta che i commenti sono tutti su ciò che è già accaduto. E nessuno si azzarda a immaginare scenari. Al massimo, c'è chi si spinge a osservare che «la reazione di Silvio Berlusconi è sottoscrivibile al centodieci per cento».

E dunque, la grande attesa si sposta su via Bellerio dove oggi, come ogni lunedì, si riuniranno le alte sfere del partito per ascoltare il verbo del «Capo». La giornata prevede anche un «microfono aperto» fiume

L'onere della mossa»

Nel Carroccio si sottolinea che l'onere della mossa è «tutto di Berlusconi, che dai calcoli sbagliati sui finiani in avanti non ne ha azzeccata una manco per sbaglio»

su *Radio Padania libera*, in cui dalle sei del mattino e per tutto il giorno i militanti avranno modo di dire la loro. Qualcuno spera anche in un intervento di Bossi in persona, anche se è assai improbabile. Ieri, i microfoni erano chiusi, ma qualche ascoltatore è riuscito a farsi sentire lo stesso. Come ad esempio Vittorio da Buguggiate (Varese): «Qui stanno facendo dei giochi per tirare in lungo e perdere tempo sul federalismo». Mentre rimane alta la preclusione sull'Udc: «I democristiani al governo no, però!». Pier Ferdinando Casini, del resto, anche ieri non ha rinunciato a pungere: «La Lega ha paura perché sa che presto sarà chiamata dal Nord a rispondere di quanto non è stato fatto».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA